

OBBEDIRE A CRISTO SIGNORE: UN ASPETTO PRIMARIO DELLA FEDE SECONDO SAN PAOLO

GIOVANNI HELEWA

«Deo revelanti praestanda est *oboeditio fidei*». E' ormai celebre questa enunciazione della *Dei Verbum* (1,5) del Concilio Vaticano II. Anzitutto vi cogliamo un presupposto che è comune a tutto il pensiero biblico: credere è rispondere nel modo dovuto e giusto alla parola-rivelazione di Dio. E' l'*amen* della mente e del cuore con il quale l'uomo è ritenuto dovere prestare ascolto alla parola di Dio, accettare la rivelazione di Dio, aderire al mistero di Dio e della sua volontà, accogliere l'invito di Dio, farsi disponibile all'azione di Dio, aprirsi al dono di Dio, mettersi nelle mani di Dio onnipotente e salvatore, ecc. Tale sua natura per così dire «dialogica» è ciò che dà al credere biblico e cristiano la sua riconosciuta complessità e ricchezza. E proprio in questa prospettiva la *Dei Verbum* ha scelto di usare l'espressione *oboeditio fidei*.

E' un omaggio a Paolo Apostolo¹, il quale è, tra gli autori biblici, quello che ha proposto ed insegnato con maggiore insistenza e lucidità l'*amen* della fede come la risposta doverosa e giusta dell'uomo al Dio della rivelazione e, per questo motivo, si è preoccupato con particolare impegno di fare comprendere che l'atto di fede è sostanzialmente un atto di obbedienza a Dio. Non è il caso di dimostrare quanto siano centrali nella catechesi paolina il concetto e la realtà della fede-*pístis* e con quanta ricchezza vi si trovi articolato il rapporto vangelo-fede. In particolare, la precisazione che la *pístis* dovuta al vangelo è un atto-atteggiamento di obbedienza al Dio che nel vangelo si rivela e parla ed opera, emerge presso Paolo carica di connotazioni insieme teologiche e cristologiche, riflettendo con apprezzabile immediatezza un dato pasquale che rientra nelle strutture portanti

¹ Il documento conciliare cita in proposito Rom 16,26 e rimanda a Rom 1,5 e 2 Cor 10,5-6.

della soteriologia: la signoria data da Dio al Cristo morto e risuscitato. Certo, è a Dio che il credente è visto rendere il giusto omaggio dell'obbedienza; ma tale sua dignità teologale, la *pístis* paolina la proietta nel fatto che è un credere e confessare che Gesù è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti². In altre parole, il credente obbedisce a Dio obbedendo a Cristo Signore, secondo il suggerimento di 1 Cor 3,23: «Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»³, e quello di Fil 2,11: «Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre»⁴.

Non è marginale la dottrina paolina che indica nella fede un atto di obbedienza a Cristo Signore. In genere, è tanta l'importanza della fede nel sistema soteriologico di Paolo da fare sì che ogni suo aspetto sia degno di studio approfondito. In particolare, viene chiarito il motivo per cui l'Apostolo vede nell'atto di fede il momento in cui la persona passa da una esistenza sotto il peccato ad una esistenza nella giustizia che piace a Dio. Viene inoltre precisato che quella dei credenti è la giustizia di persone che si professano «di Cristo» e sono intenzionate a servire il Signore Gesù a gloria di Dio Padre.

1) *La risposta giusta di una fede che è obbedienza*

Nell'usare l'espressione *oboeditio fidei*, la *Dei Verbum* dimostra di volere insegnare che la risposta dovuta al Dio della rivelazione è quella di un'accettazione di fede che sia obbedienza. Obbedire credendo oppure credere obbedendo: non è possibile un'altra interpretazione della formula latina. Il riferimento poi fatto nel testo conciliare a Rom 1,5 e 16,26 indica che si è pensato di dovere comprendere in questo modo preciso la celebre espressione paolina: *hypakoè písteos*.

A dire il vero, è esegesi comune comprendere la *pístis* paolina, nel suo significato primario, come l'atto con cui si

² Avremo modo di leggere più da vicino Rom 10,9 e d'interessarci alla catechesi sulla fede che Paolo sviluppa in 10,5-18.

³ Anche 1 Cor 11,3: «di ogni uomo il capo è Cristo... e capo di Cristo è Dio».

⁴ La duplice intuizione che «Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23) e che «Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11) rientra nella visione escatologica espressa in 1 Cor 15,24-28.

accetta e confessa, in obbedienza e sottomissione, il vangelo rivelato e predicato⁵. Infatti, il rapporto fede-obbedienza è un'evidenza insita al linguaggio stesso di Paolo. In Rom 10,16, ad esempio, «obbedire» e «credere» appaiono sinonimici: «Ma non tutti hanno *obbedito* al vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha *creduto* al nostro messaggio?». Ancora in Rom., *pístis* e *hypakoè* sono interscambiabili, come risulta dalla lettura simultanea di 1,8 e 16,19⁶. E dal contesto è facile dedurre che in 2 Cor 10,5-6; in Rom 15,18 ed in 2 Ts 1,8, il verbo «obbedire» oppure il sostantivo «obbedienza» sono da riferirsi a qu^al momento genetico della religiosità cristiana che è la fede⁷.

La coincidenza tuttavia nozionale tra «fede» e «obbedienza» non è automatica; e non è sempre valida nei due sensi. Si può benissimo parlare di un atto o atteggiamento di obbedienza a Dio senza che venga coinvolto nel discorso il valore specifico della fede⁸. Non così però nel senso inverso: nel pensiero di Paolo, l'atto di fede implica sempre, quale componente essenziale, il movimento interiore di una obbedienza-sottomissione a Dio. E' una *pístis* che si compie come la dovuta accettazione della parola-vangelo di Dio che è Cristo; e l'accettazione, *amen* della mente e del cuore, o si compie in obbedienza o non si compie affatto⁹.

⁵ Con chiarezza, ad esempio, R BULTMANN, art. *pístis* in *Th. W.*, t. 6, pp. 218-220.

⁶ Rom 1,8: «la fama della vostra *pístis* si espande in tutto il mondo»; Rom 16,19: «la fama della vostra *hypakoè* è giunta dovunque».

⁷ Nel medesimo senso va compreso l'uso di *hypakoè* in 1 Pt 1,2.22.

⁸ Come, ad esempio, in Rom 5,19; Fil 2,8 ed anche in Eb 5,8. Si noti pure 1 Cor 15,26-28, dove la «sottomissione» (*hypotaxé*) di Cristo a Dio non può in alcun modo essere riferita ad un atto di fede.

⁹ Piace ciò che scrive J CAMBIER: «La foi-acceptation de Dieu est la note fondamentale que saint Paul a reprise à la tradition biblique; avec la tradition chrétienne naissante, il la complète: c'est l'acceptation du salut de Dieu donné dans le Christ; suivant sa théologie personnelle, il la précise: c'est l'acceptation du régime religieux dans le Christ. La notion paulinienne de la foi comporte des notes spécifiques que sans doute il ne faut pas dissocier dans la réalité vécue, mais qu'il est utile de distinguer dans les textes... Ces notes sont principalement l'obéissance en laquelle consiste la foi, l'espérance et la confiance qui l'accompagnent» (*L'Évangile de Dieu selon l'épître aux Romains. Exégèse et Théologie biblique*. Tome I: *L'Évangile de la justice et de la grâce*, (Studia Neotestamentica 3), Desclée de Brouwer, p. 347). Altrove: «Le sens paulinien caractéristique de *pístis-pisteúein* est une acceptation en obéissance de l'action de Dieu dans l'événement du

Proprio questo rapporto costituzionale tra «fede» e «obbedienza» sta alla base della formula *hypakoè pisteos* (Rom 1,5; 16,26) che nella *Dei Verbum* viene tradotta con *oboeditio fidei*. E' sorprendente che non pochi autori, i quali peraltro ammettono senza riserva il concetto tipicamente paolino di una obbedienza che è fede e di un credere che si compie in obbedienza e sottomissione, preferiscono la traduzione: «obbedienza alla fede», interpretando *pisteos* nel senso di un genitivo d'oggetto. Specialmente in Rom 1,5¹⁰, Paolo avrebbe in mente non già la *pístis qua creditur* ma la *pístis quae creditur*, e penserebbe quindi al contenuto del vangelo che predica, ossia alla parola-opera divina che è Cristo Gesù. Bisogna ammettere che questa lettura è possibile. *Pístis* può significare l'oggetto dell'atto di fede, la verità che viene predicata e creduta, la parola che da parte di Dio interpella l'uomo e dev'essere accettata ed accolta in obbedienza¹¹. E qualora viene ammesso tale uso metonimico anche in Rom 1,5, *hypakoè pisteos* può senz'altro tollerare la traduzione: «obbedienza alla fede»; e sarebbe allora nella linea di espressioni come queste: «obbedire al vangelo» (Rom 10,16), «obbedienza a Cristo» (2 Cor 10,5), «obbedire di cuore alla dottrina» (Rom 6,17), «obbedienza alla verità» (1 Pt 1,22) — proprio il concetto che si ha in At 6,7: «obbedire alla fede» (si noti l'articolo e il dativo).

Possibile come s'è visto, questa lettura però non s'impone affatto. Anzi, proponendola ci si priva di un'occasione di cogliere ed apprezzare quanto sia stretto e pensato presso Paolo il rapporto «fede-obbedienza». In Rom 15,18-19, l'Apostolo ricorda la sua attività di predicatore del vangelo e riconosce che è stato Cristo, con la potenza dello Spirito, ad operare per mezzo di lui nella grande impresa di condurre le genti alla *hypakoè*. E' simile la prospettiva di Rom 1,5, dove dice di avere ricevuto «grazia ed apostolato» in vista della *hypakoè pisteos* presso tutte le genti. Soltanto che adesso il

Christ, celui-ci étant la réalité centrale de l'histoire du salut. Comme cette dernière aura son achèvement final à la parousie, il se mêle à la foi un élément de confiance et d'espérance» (op. cit., p. 374).

¹⁰ E' discussa l'autenticità paolina di Rom 16,26.

¹¹ Vedere, ad esempio, Gal 1,23 («annunziare la fede»); Rom 10,8 («la parola della fede che noi predichiamo»); Rom 12,6 (il criterio della fede); Ef 4,5 («una sola fede»)... Si notino pure Gal 3,23.25 («prima che venisse la fede»; «quando venne la fede»). Ci si può riferire anche a At 6,7.

concetto di «obbedienza» è specificato con il genitivo *písteos*. Come interpretarlo? Ne abbiamo la chiave in Rom 10,16, dove incontriamo una voluta sinonimia tra «credere al messaggio» e «obbedire al vangelo». Come si vede, Paolo è portato a dare alla *hypakoè* a cui tende il suo apostolato una duplice determinazione: una riguarda l'*oggetto*, sicché viene precisato che si tratta di una risposta d'obbedienza al vangelo predicato; l'altra riguarda la *natura* o qualità religiosa di quell'«obbedire al vangelo», sicché viene specificato che esso consiste nell'atto di fede, ossia nel credere. Ed è proprio questa la lettura che conviene a Rom 1,5: si presuppone che la *hypakoè* è prestata al vangelo di Dio (v. 1) e se ne dice espressamente la natura: è una *hypakoè písteos*, una «obbedienza di fede», un «obbedire-credere», un accogliere il vangelo con il movimento caratteristico di una «obbedienza» che è «fede», di una «fede» che è «obbedienza». Quella a cui pensa l'Apostolo in Rom 1,5, non è una obbedienza qualsiasi, ma una «obbedienza di fede», appunto la *oboeditio fidei* che secondo la *Dei Verbum* è dovuta al Dio che parla e si rivela nel vangelo¹².

E' preziosa questa lettura, poiché mette in forte luce la dignità di un «obbedire» che, prestato quale accoglienza di fede al vangelo di Dio, è visto da Paolo rientrare nelle finalità primarie dell'apostolato¹³. Il punto è importante e merita una riprova ulteriore.

Pensiamo a Gal 3,2.5, dove appare la nota formula *akoè písteos*, di cui è evidente l'affinità con la *hypakoè písteos* di Rom 1,5. Anche in questo caso prevale presso non pochi studiosi il senso oggettivo. Traducendo «ascolto della fede», qualcuno intende l'ascolto prestato alla fede, ossia all'annuncio della fede, al messaggio proclamato, al vangelo predicato. E' possibile questa lettura: sappiamo che *pístis* può avere tale significato¹⁴. Qualcun altro interpreta anche *akoè* nella medesima linea, proponendo un'esegesi che fa dire a Paolo che i Galati hanno ricevuto lo Spirito dalla «predica-

¹² Infatti, ci può essere una «obbedienza» non necessariamente vissuta come «fede»: ved. sopra n. 8.

¹³ «La *hypakoè písteos* presso tutte le genti»: è lo scopo per cui Paolo dice in Rom 1,5 di avere ricevuto «grazia e apostolato», oppure «la grazia dell'apostolato». Ed è questa la finalità insita alla *kléisis* divina che l'ha costituito predicatore del «vangelo di Dio» (v. 1; cf Gal 1,15-16).

¹⁴ Ved. sopra n. 11.

zione della fede», ossia dal messaggio loro annunziato quale «parola della fede»¹⁵. Anche questa lettura è possibile, poiché il valore semantico di *akoè* può passare dall'atto di udire-sentire-ascoltare all'oggetto udito, alla cosa ascoltata e, quindi, designare concretamente il messaggio predicato¹⁶.

Tuttavia, come nella lettura di *hypakoè pisteos* così anche in quella di *akoè pisteos* il senso primario dei vocaboli si trova ad essere il migliore. E come abbiamo tradotto la formula di Rom 1,5 con «obbedienza di fede», così dobbiamo tradurre quella di Gal 3,2.5 con «ascolto di fede». Lo richiede pure il contesto. Ai Galati «stolti» che si sono lasciati «stregare» dalle teorie sovversive dei giudaizzanti (v. 1)¹⁷, Paolo rivolge la domanda insieme polemica e retorica: come hanno ricevuto lo Spirito, *ex ergon nomou* ovvero *ex akoes pisteos* (vv. 2 e 5)? La prospettiva è radicale, poiché riguarda nientemeno che il dono dello Spirito, il dono divino cioè mediante il quale si è costituiti «figli di Dio» e «discendenza di Abramo»¹⁸, ossia portatori nell'intimo delle ricchezze del vangelo-Cristo (3,26-29) e dei benefici della croce di Gesù¹⁹. E l'Apostolo vuole che i Galati gli dicano *in quale modo* o *secondo quale criterio* sia stata compiuta in loro una tale opera divina. I termini stessi della crisi avvenuta gli suggeriscono l'alternativa: *ex ergon nomou* oppure *ex akoes pisteos*. Direttamente, il contrasto è tra due atteggiamenti: il primo è attivo-fattivo (*erga nomou*) e il secondo è accogliente-ricettivo (*akoè pisteos*). Certo, Paolo ha in mente una legge ben precisa, che è quella di Mosè; e pensa ad una fede ben precisa, che è quella che fa capo alla verità e novità di Cristo; ma egli si sofferma sulla *modalità* delle cose sperimentate, sul *tipo di religiosità* vissuto dai Galati quando «ricevettero

¹⁵ Ci si può riferire a Rom 10,8: «la parola della fede che noi predichiamo», la quale coincide oggettivamente con «la parola di Cristo» predicata quale vangelo di Dio e contenuto della fede (v. 17).

¹⁶ Come, ad esempio, in Rom 10,16b, dove viene citato Is 53,1: «Signore, chi ha creduto alla nostra *akoè*?». *Akoè* traduce qui l'ebraico *shemuah*, che ha proprio questo significato: un messaggio proclamato-udito.

¹⁷ Ved. anche Gal 1,6-7; 2,16.21; 5,7.12.

¹⁸ Ved. Gal 3,14; 4,6. Dio dà lo Spirito (Rom 5,5) e l'uomo lo «riceve» (Rom 8,15; 2 Cor 11,4; Gal 3,14).

¹⁹ Si notino Gal 2,21 e 3,1. Il riferimento alla morte per noi del Cristo-Figlio (cf anche 1,4; 2,20; 5,11; 6,14) vuole evidenziare quanto sia divinamente grande l'opera evangelica che viene ricordata ai Galati.

lo Spirito»²⁰. E' scontata la risposta che pretende da loro: il dono di Dio che è lo Spirito, non l'hanno ricevuto *ex ergon nomou*, in base cioè ad una religiosità di legge come quella che cercano di promuovere i giudaizzanti, e che prevede che si «operi» in vista della ricompensa, che si «lavori» in vista di un salario²¹. Come del resto può essere meritato ciò che per natura è dono di grazia, quello Spirito divino che, mandato nei cuori, vi realizza le ricchezze del Cristo-Figlio? Questa prima risposta ne richiama un'altra: se non *ex ergon nomou*, allora *ex akoes pisteos*. La sola condizione richiesta era di «ascoltare» il vangelo predicato e di accoglierlo con «fede». Il genitivo *pisteos* qualifica *akoè* nel senso che ne determina la natura: lungi dall'aver dovuto compiere «opere di legge», i Galati hanno soltanto prestato alla parola di Dio un «ascolto di fede».

«Ascolto di fede» e «obbedienza di fede»: i concetti sono affini e complementari. Contrapposta alla «opere di legge», l'*akoè pisteos* mette in risalto il fatto che il vangelo di Dio viene accolto con un atteggiamento di pura ricettività; quanto alla *hypakoè pisteos*, essa aggiunge la precisazione che tale accoglienza si compie con la dovuta obbedienza-sottomissione al Dio che nel vangelo di Cristo parla ed opera. Insieme, poi, le due espressioni, così come vengono impiegate in Gal 3,2.5 e Rom 1,5, spiegano in parte almeno il motivo per cui la *pístis*, nell'essere un atteggiamento di «ascolto» e di «obbedienza», occupa un posto centrale nelle strutture dinamiche del fatto cristiano: ad essa tende l'annuncio del vangelo poiché in essa si compie il momento in cui la verità rivelata e proclamata diventa una novità di vita nelle persone.

²⁰ Si potrebbe in proposito fare valere l'assenza dell'articolo nelle due formule *erga nomou* e *akoè pisteos*: nei due casi, il genitivo aggiunge una determinazione che è di natura, di qualità, di modalità... Ma senza dovere ricorrere a questa legge grammaticale, la quale non è sempre tassativa nel greco di Paolo, l'interpretazione che stiamo proponendo è già abbastanza radicata nel contesto. — lo stesso discorso vale per le formule *hypakoè pisteos* (ved. sopra) e *dikaioyne pisteos* (ved. infra).

²¹ «A chi lavora, il salario non viene calcolato come grazia, ma come debito» (Rom 4,4; cf 11,35).

2) «Dare gloria a Dio»

Risposta giusta al vangelo divino della grazia, l'«ascolto-obbedienza di fede» segna pure il modo e il momento in cui s'instaura tra Dio e l'uomo la relazione giusta. E' una relazione di «pace con Dio», la quale presuppone che la persona è stata «riconciliata con Dio» ed introdotta in una comunione di vita con Dio. E' quindi dono-opera di Dio in Cristo Gesù²². Si tratta di quella «abbondanza della grazia» che viene «ricevuta» quale «dono della giustizia» (Rom 5,17) e che Paolo non si stanca di riferire alla *pístis* come alla sua indispensabile ed unica condizione²³.

a) «Obbedienza di fede» e «giustizia di fede»

Infatti, questa che Paolo insegna non è «la giustizia che è dalla legge» e che può essere oggetto di vanto umano, ma è «la giustizia che è da Dio» e che si ottiene unicamente «per mezzo della fede in Cristo»²⁴. Essendo «di Dio» (Rom 10,3), è donata «da Dio»; e l'uomo la ottiene per via di fede, accogliendola come un puro dono di grazia. Per questo, viene chiamata *he ek pisteos dikaiosyne* (Rom 10,6; 9,30). Il suo rapporto alla fede è strettissimo: la sua stessa natura l'indica come una «giustizia *ek pisteos*».

Non solo. Paolo giunge a designarla con questa locuzione: *dikaiosyne pisteos* (Rom 4,13); e la traduzione che s'impone è quella che coglie nel genitivo una determinazione di qualità o di natura: «giustizia di fede»²⁵. L'intento è di evidenziare al massimo una verità che è insita al vangelo cristiano: in Cristo Gesù si è giustificati da Dio mediante la fede; e la fede stessa rientra nella realtà della giustizia donata e ricevuta. Per lo più, il linguaggio dimostra il proposito di

²² Rom 5,1.8-11. G. HELEWA, «Riconciliazione» divina e «speranza della gloria» secondo Rom 5,1-11, in *Teresianum* 34 (1983) 275-306.

²³ Come si vede, la «giustizia» di cui parleremo direttamente è quella *dikaiosyne* che è dono di Dio e, quindi, *qua homo iustus fit* nel momento in cui viene da Dio «giustificato». Della «giustizia» qua *Deus ipse justus est*, nozione teologale biblica e paolina di primaria importanza, sia sufficiente dire che l'Apostolo l'ha presente là dove intende insegnare che il vangelo è opera di Dio in tutto degna di Dio...

²⁴ Leggere Fil 3,9 alla luce dei vv. 4-8.

²⁵ Proprio come abbiamo tradotto *akoè pisteos* e *hypakoè pisteos*. Ved. sopra n. 20.

spiegare il *modo* in cui si è giustificati da Dio e viene ottenuta la giustizia che è «da Dio»; ed emergono allora, usate indifferentemente, le formule preposizionali *ek pisteos* e *dia pisteos*, come pure il dativo modale *pistei*²⁶. Attenendosi tuttavia a questo tipo di linguaggio, si corre il rischio di pensare che l'uomo deve *prima* credere al vangelo per *poi* essere da Dio giustificato, deve *prima* diventare un credente per *poi* diventare un giusto gradito a Dio — come se l'*amen* della fede, quella risposta doverosa e giusta al vangelo, potesse in qualche modo precedere il dono divino della giustizia. In realtà, Paolo intende insegnare che il «credere» stesso è da Dio accolto come «giustizia»²⁷, poiché *in esso* nasce nell'uomo la relazione giusta con Dio, dato che nel momento stesso in cui crede e per il fatto stesso che crede, l'uomo cessa di essere un «empio» e viene gradito da Dio come un «giusto»²⁸. La *dikaiosyne*, infatti, la quale è dono di Dio e grazia di Cristo, è in se stessa una «giustizia di fede», la giustizia cioè che è insita all'atto di fede e qualifica davanti a Dio il credente.

«Giustificati *ek pisteos*, abbiamo pace con Dio» (Rom 5,1). E' certamente la «pace» della relazione «giusta» con Dio²⁹, della *dikaiosyne* cioè ottenuta secondo i propositi divini rivelati nel vangelo della grazia ed operanti nel Cristo Gesù; e tale «giustizia-pace» coincide, oggettivamente e dinamicamente, con il fatto di credere al vangelo e di esser diventati credenti. Del resto, come è possibile accettare la verità del vangelo e rimanere nell'empietà, aprirsi al dono della grazia e confermarsi nel peccato³⁰? E se non si è più empi-peccatori, si è «giusti» in rapporto a Dio, da Dio stesso «giustificati»³¹. Aderendo all'articolazione intima del pen-

²⁶ *Pistei*: Rom 3,28; cf Fil 3,9. *Dia pisteos*: Rom 3,22.30; Gal 2,16; Fil 3,9. *Ek pisteos*: Rom 3,26.30; 5,1; 9,30; 10,16; Gal 2,16; 3,8; cf Rom 1,17.

²⁷ In questo senso Paolo legge Gen 15,6 là dove spiega la fede-giustizia di Abramo (Gal 3,6; Rom 4,3.5.9.22.23).

²⁸ «A chi non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia» (Rom 4, 5; cf vv. 22-25).

²⁹ Ved. sopra n. 22.

³⁰ Presupponiamo acquisita la convinzione che la *pistis* paolina, risposta giusta dell'uomo al vangelo di Dio, è sempre quella che in teologia è riconosciuta come «fede viva».

³¹ In virtù della *dikaiosis* divina, la quale si compie «mediante la fede» e nell'atto stesso del credere, l'uomo passa dallo stato di empietà-peccato allo stato di giustizia (Rom 4,5; 5,6-10; 1 Cor 6,9.11; cf Rom 3,23.24; 5,19).

siero paolino, si può parlare in proposito di una «giustizia-fede» e di una «fede-giustizia».

Ed è proprio questo concetto di una *dikaiosyne pisteos*, di una «giustizia di fede» che indica nel credere l'atto giusto per cui ed in cui s'instaura nell'uomo la giustizia e si diventa giusti secondo Dio, a fare emergere direttamente quanto sia importante nel sistema paolino che si comprenda la «fede» come «obbedienza» e si parli di un «obbedire» che è insito all'essere credenti. Nella *hypakoè pisteos* abbiamo una spiegazione della *dikaiosyne pisteos*.

b) Il giusto omaggio al Dio di Gesù Cristo

In genere, tutto ciò che rientra nella costituzione dinamica della *pistis* paolina e l'indica come il dovuto *amen* al vangelo di Dio, rientra pure nel concetto della *dikaiosyne pisteos*. A questo riguardo, basti accennare alla *akoè pisteos* incontrata in Gal 3,2.5. E' «giustizia» secondo Dio questo «ascolto di fede», poiché è «giusto» che l'uomo, interpellato dalla parola di Dio che è il vangelo di Cristo, accolga la grazia nella sua verità di grazia e si apra a tanta iniziativa divina con un atteggiamento di pura ricettività. Antitetico infatti alle «opere di legge», l'«ascolto di fede» è l'omaggio dovuto al «Dio della grazia» che, appunto come tale, si rivela e parla ed opera nel vangelo-Cristo³²; ed è per lo stesso fatto un atteggiamento gradito a Dio come giustizia, precisamente «giustizia di fede»³³. Ma è in rapporto alla *hypakoè pisteos* che la *dikaiosyne pisteos* viene soprattutto spiegata nella sua specifica ricchezza.

L'accostamento, infatti, ha il merito di evidenziare in

³² La locuzione che abbiamo usato: il «Dio della grazia», è ispirata a 1 Pt 5,10. Anche se non appare materialmente presso Paolo, la locuzione esprime una verità che è tipicamente paolina: è come «Dio della grazia» che si rivela ed opera nel vangelo il Dio di Gesù Cristo.

³³ Si ricordi la formulazione antitetica: «*ex ergon nomou* riceveste lo Spirito, ovvero *ex akoès pisteos?*» (Gal 3,2). Si ricordi pure Rom 4,5: «A chi non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede viene accreditata come giustizia». E' proprio l'atteggiamento designato come *akoè pisteos* in opposizione a *erga nomou* in Gal 3,2. Possiamo anche citare la stringata formulazione: *ek pisteos, hina kata charin* (Rom 4,16), che possiamo così parafrasare: (l'eredità promessa) si ottiene *ek pisteos*, affinché ciò sia effettivamente così come non può non essere, ossia a puro titolo di grazia.

modo particolarmente significativo la dimensione teologale del vangelo e, all'interno del vangelo stesso, quella pure della «giustizia» e della «fede» come le intende Paolo. La parola di Dio predicata loro, i credenti l'hanno ascoltata ed accolta «non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola *di Dio*» (1 Ts 2,13). Per questo, «credere» è «obbedire»: è un «obbedire al vangelo», certo (Rom 10,16); ma, in ultima analisi, è un obbedire al Dio che nel vangelo parla ed opera³⁴. E' un dire *amen* alla verità rivelata nel vangelo; ma questa che si rivela nel vangelo è la verità di Dio e della sua volontà, la verità pure del Dio che in Cristo Gesù parla ed opera *come Dio*. Non è possibile un vero assenso di fede che non sia qualificato da «obbedienza», poiché il vangelo è la parola di colui al quale è dovuta l'obbedienza dell'uomo e che sta interpellando le coscienze *come tale*.

Questo concetto di una «fede» che è necessariamente «obbedienza», Paolo lo presuppone sempre là dove si occupa del rapporto «vangelo-*pístis*». E' risaputo, ad esempio, che il tema paolino della «giustificazione mediante la fede» vuole essere in radice un'affermazione articolata della verità che il vangelo della grazia è un'opera di Dio come *soltanto Dio* può predisporre e compiere. Lo si accoglie con «ascolto di fede» questo vangelo, perché è pura grazia l'opera che in esso Dio rivela di volere compiere. Ma lo si deve accogliere anche con «obbedienza di fede», perché tutto in esso interPELLA l'uomo come la riprova di una iniziativa di salvezza come si addice a Dio e nella quale Dio si sta rivelando *come Dio*. «A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza di fede» (*Dei Verbum*, 1,5). Lo dice implicitamente Paolo quando definisce il vangelo come «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rom 1,16). Nell'essere opera di grazia e di salvezza, il vangelo è la sede dove si rivela e si dispiega la *dynamis* che è «di Dio», la potenza cioè che è propria di Dio³⁵. E' ovvio che una parola-

³⁴ Che cos'è infatti la «parola di Dio» se non Dio stesso nell'atto d'incarnare una sua presenza, interpellando l'uomo con il verbo di un suo proposito che è carico della sua stessa ricchezza e potenza e grandezza? Ved. Is 55,10-11; Eb 1,1-2; 4,12...

³⁵ E' la *dynamis*-energia della onnipotenza divina questa che si rivela ed opera nel vangelo-Cristo, ossia la potenza stessa che dev'essere riconosciuta a Dio Creatore (cf Gal 6,15; 2 Cor 5,17). E' tanta la *dynamis* impegnata nel vangelo-Cristo da rendere evidente anche questa verità: tutto nella novità evangelica si compie, in radice, a puro titolo di grazia (ved. in-

opera segnata da tanta grandezza divina, l'uomo non la può accogliere che in un modo solo: con la pura ricettività di un *amen* tutto umiltà e sottomissione. Credere infatti ad un tale vangelo è credere nel Dio che sta impegnando la sua potenza come «colui che dà vita ai morti e chiama ad essere le cose che ancora non esistono» (Rom 4,17b) — proprio come Abramo, il quale credette alla «parola-promessa» divina «sperando contro ogni speranza», abbandonandosi cioè pienamente alla potenza di Colui che poteva dare vita al suo corpo già morto ed al seno già morto di Sara (vv. 18-21). Un tale *amen* escludeva che Abramo si fosse avvalso davanti a Dio del vanto di opere da lui compiute (v. 2); ma questo suo accogliere la grazia nella sua verità di grazia, adesione consapevole alla realtà tutta divina della «parola-promessa» rivoltagli, significava che Abramo il credente «diede gloria a Dio» (v. 20). Paolo non poteva indicare con più incisività il contenuto teologale di questo *pisteúein* esemplare³⁶.

Ed è proprio in questa linea che dobbiamo apprezzare la profonda incidenza della *hypakoè pisteos* nella dottrina paolina. Essendo appunto la sede dove Dio si degna d'impegnare e manifestare la sua *dynamis*, il vangelo è oggettivamente *doxa* di Dio, voluto da Dio stesso quale epifania operante della sua grandezza. Come tale poi è accolto nella fede, per cui «credere» e «dare gloria a Dio» si trovano a coincidere³⁷. Paolo parla in 2 Cor 4,3.4 di «cecità» e di «incredulità» a proposito di coloro per i quali «il nostro vangelo rimane velato», di coloro cioè che non vedono né accolgono «lo splendore del glorioso vangelo di Cristo»³⁸. Nell'*amen*

sieme Ef 1,19 ss e 2,6-10).

³⁶ Diciamo «esemplare» perché tale viene proposto il credere di Abramo in Rom 4. Egli credette nel Dio «che dà vita ai morti e chiama ad essere le cose che ancora non esistono» (v. 17), «sperando contro ogni speranza» (v. 18). Nel v. 12 si era parlato dei credenti che «camminano sulle orme della fede del nostro padre Abramo»; e nel v. 24 si dirà che anche «noi... crediamo in Colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore» — come per dire che, nella sostanza, credere al vangelo è «dare gloria a Dio» nel modo in cui seppe fare Abramo.

³⁷ «Dare gloria a Dio»: G. HELEWA, «Per la mia gloria li ho creati», in *Teresianum* 40 (1989) 435-478 (spec. pp. 451-456); H. SCHLIER, *Doxa bei Paulus als heilsgeschichtlicher Begriff*, (Analecta Biblica 17-18), vol. I, Roma 1963, pp. 45-56 (con abbondante bibliografia).

³⁸ Letteralmente: «lo splendore del vangelo della gloria di Cristo». Comprendiamo: lo splendore del vangelo che è segnato da gloria divina; e

della fede, quindi, l'uomo è ritenuto prestare a Dio l'omaggio che si riconosce essergli dovuto come a Dio. Nel concreto, è consegnare la propria persona a Dio Onnipotente, affinché si compia in essa l'opera predisposta da Dio stesso quale splendore gradito della sua *doxa*³⁹. Questo che è un abbandonarsi alla *dynamis* del vangelo ed un offrirsi a Dio come a Dio, Paolo ha il merito di vederlo compiersi nell'atto di fede, il merito pure di designarlo come «obbedienza di fede».

c) Nel segno della fede: dal peccato-disobbedienza alla giustizia-obbedienza

Per apprezzare meglio ancora il punto, giova riferire Rom 1,21: «sono inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio». Paolo sta parlando di quello che considera come il peccato genetico della condizione pagana: il rifiuto di riconoscere il Dio che si conosce, di rendergli l'omaggio dovuto alla sua sovranità e bontà, di sottomettere a lui la propria esistenza come a colui che è il Signore di ogni esistenza, il Dio cioè dal quale e per il quale sono tutte le cose⁴⁰. «Non gli hanno dato gloria... come a Dio»: il contrario della religiosità espressa da Abramo nel suo credere (Rom 4,20). I contesti sono diversi, ma si coinvolge nell'uno e nell'altro un medesimo valore, sicché Rom 1,21 e 4,20 si illuminano a vicenda. Da una parte, abbiamo la fede con la quale l'uomo «rende gloria a Dio»; dall'altra, abbiamo l'incredulità di una umanità che si rifiuta di «rendere gloria a Dio». E mentre in questo caso il peccato è compreso come un mancare al dovere di sottomettersi a Dio come a Dio, nell'altro invece l'autenticità religiosa si trova caratterizzata da una fede obbediente prestata a Dio secondo verità.

Si può cogliere in questa prospettiva un'antitesi molto significativa: peccato-fede. E dato che la fede è «obbedienza» prestata a Dio come a Dio, il peccato è in sostanza «disobbedienza» a Dio, un atto od uno stato di *apeitheia*, un

questo vangelo glorioso è Cristo stesso.

³⁹ «Veniamo trasformati di gloria in gloria» (2 Cor 3,18): la prospettiva è quella di persone che, ricche di Cristo, rimandano allo sguardo compiaciuto di Dio, sempre più luminosa, la gloria che è di Dio.

⁴⁰ Ottima l'esegesi di G. THERRIEN, *Le discernement dans les écrits pauliniens*, (Etudes bibliques), Paris 1973, pp. 128-135.

rifiuto cioè di accettare la verità di Dio e di sottomettersi alla sua signoria, una incredulità caratterizzata da ribellione. Non credere è lo stesso che disobbedire⁴¹; e disobbedire in questo senso è lasciarsi andare alla malizia etico-religiosa di una *apeitheia* contraria alla verità di Dio e dei suoi disegni⁴².

Quando ci si adegua a questa visione accentuatamente teologale e si tengono presenti i presupposti che portano ad identificare «credere» e «dare gloria a Dio», ci si rende conto quanto fosse profondamente pensata da Paolo la locuzione *dikaiosyne pisteos* e quanto sia stretto il suo rapporto alla *hypakoè pisteos*.

E' «giustizia» la *pistis* perché immette l'uomo nel rapporto giusto a Dio; e tanta sua dignità, la fede la deve soprattutto al fatto che è un atto di sottomissione-obbedienza in cui viene resa gloria a Dio come a Dio. «Ecco perché (il suo credere) gli fu accreditato come giustizia» (Rom 4,22). Ma Paolo aggiunge: «E non soltanto per lui (Abramo) è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ma anche per noi, ai quali sarà ugualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore» (vv. 23-24). Nella parola-vangelo come nella parola-promessa: è impegnata una *dynamis* di Dio che è *doxa* di Dio stesso; pertanto, come alla parola-promessa così anche alla parola-vangelo è dovuta l'accoglienza di una fede che è un «dare gloria a Dio» nella giusta sottomissione dell'obbedienza. Per questo soprattutto *dikaiosyne* e *pistis* si trovano a coincidere, definendo insieme la novità di un rapporto di pace con Dio, a Dio gradita.

La dottrina ha una sua precisa valenza dinamica. Concretamente, si è «giustificati *ek pisteos*» (Rom 5,1a) non solo nel senso che la fede è la condizione perché l'uomo ottenga la grazia di Dio predisposta in Cristo, ma anche nel senso che lo stesso credere al vangelo stabilisce la persona nel giusto rapporto di pace con Dio. Difatti, sappiamo adesso che la «obbedienza di fede», quell'atto di abbandono-sottomissione a Dio come a Dio, quel rendere gloria a Dio come a

⁴¹«Non tutti hanno *obbedito* al vangelo... Signore, chi ha *creduto* al nostro messaggio?» (Rom 10,16; cf vv. 20-21).

⁴² Ad esempio: Rom 2,8; 10,21; 11,30.31.32; 15,31; anche: Ef 2,1.3; 5,6; Col 3,6; anche: Eb 4,6 11; 1 Pt 2,8; 3,1; 3,20; 4,17.

Dio, Paolo la comprende proprio come il contrario della *apeitheia* di peccato che è l'incredulità-disobbedienza-ribellione. Nel momento quindi in cui crede al vangelo, l'uomo è visto passare da uno stato ad un altro in rapporto a Dio: dalla disobbedienza-peccato alla obbedienza-giustizia. E non ci può essere successione cronologica in siffatto passaggio: il non essere più disobbedienti significa già che si è diventati obbedienti, inseriti cioè nel giusto rapporto di pace con Dio e, quindi, giusti secondo Dio ed a lui graditi⁴³.

Accanto all'antitesi peccato-fede, è coinvolta nel discorso, come s'è visto, questa articolazione: una spiccata equivalenza nozionale ed oggettiva tra «giustizia» e «obbedienza». Paolo è portato ad affermare insieme questi due valori. Ne abbiamo una riprova nella nota catechesi che in Rom 5,12-21 oppone l'uno all'altro Adamo e Cristo⁴⁴. Siamo interessati direttamente ai vv. 18-19, dove l'opposizione viene espressa con l'ausilio di alcuni concetti molto significativi. Nel v. 18 si parla del *paraptoma* (colpa) di Adamo e del *dikaioma* di Cristo. Nel v. 19 l'opposizione è precisata: quella di Adamo è stata una «colpa» consumata nella «disobbedienza» (*parakoè*); e quello di Cristo è stato un *dikaioma* compiuto come un atto di «obbedienza» (*hypakoè*). A proposito della «colpa-disobbedienza» di Adamo, sappiamo che ci si riferisce a quel peccato di «prevaricazione» o «trasgressione» che era stato accennato nel v. 14⁴⁵. Come comprendere il *dikaioma*-«obbedienza» di Cristo? E' ovvio che *dikaioma*, in se stesso e secondo il suggerimento del

⁴³ Bisogna ammettere che *dikaiosyne pisteos* ha un contenuto più ampio di quello che si può riconoscere a *hypakoè pisteos*. La prima locuzione è da riferirsi alla *pistis* compresa nella sua globale consistenza religiosa e, quindi, presuppone che si ha in mente, almeno genericamente, tutto ciò per cui l'atto di fede è visto costituire davvero la dovuta e giusta risposta al vangelo. La seconda, invece, ha il compito di precisare l'intuizione espressa nell'altra: ciò che fa di essa il mezzo per ottenere da Dio la giustizia e che la rende essa stessa una *dikaiosyne* gradita a Dio, la fede lo deve soprattutto al fatto che è prestata al vangelo come l'amen della dovuta «obbedienza» a Dio. In altre parole, con la *hypakoè pisteos* viene indicata quella che secondo Paolo è una qualità principale e della fede e della giustizia che con la fede si trova a coincidere.

⁴⁴ Una buona esposizione generale ed una ampia bibliografia presso J. CAMBIER, op. cit., pp 195-278.

⁴⁵ Anche in Eb 2,2 incontriamo insieme «disobbedienza» e «trasgressione», ossia *parakoè* e *parabasis*.

contesto, implica il concetto di una «giustizia» gradita a Dio perché vissuta secondo il criterio della volontà o dei disegni di Dio stesso⁴⁶. Il contesto invita a precisare ancora: si sta pensando alla realtà concreta di un «atto di giustizia», di una «opera di giustizia», di un momento cioè in cui Cristo è ritenuto avere adempito quella «giustizia» che rientrava nel disegno di Dio. Il parallelismo poi con *hypakoè* non lascia alcun dubbio: Paolo ha in mente quella perfetta «opera di giustizia» compiuta da Cristo quando, aderendo con amore filiale alla volontà del Padre, «si fece obbediente fino alla morte e alla morte di croce»⁴⁷.

Non pretendiamo qui di fare l'esegesi di Rom 5,12-21 né di approfondire la teologia paolina della morte di Cristo. Possiamo però e dobbiamo rilevare che a proposito della vicenda suprema di Cristo viene istituito uno schietto parallelismo tra *dikaïoma* e *hypakoè*: nel suo perfetto «atto di obbedienza» Cristo ha compiuto l'«opera di giustizia» sommamente gradita a Dio. Possono variare i contesti ed essere diverse le prospettive didattiche; ma l'analogia è indubbia ed è istruttiva: «obbedienza» e «giustizia» tendono ad essere pensate insieme nella concezione paolina del fatto religioso. Nel caso di Cristo è la «giustizia-obbedienza» di una offerta di sé a Dio nell'amore⁴⁸; nel caso di chi risponde come si deve al vangelo della salvezza, è la «giustizia-obbedienza» di un *amen* col quale ci si abbandona e sottomette a Dio come a Dio, offrendosi a lui quale sede disponibile di ogni suo disegno.

Non è affatto escluso che Paolo intenda la «giustizia-obbedienza» dei credenti secondo il metro esemplare del Cristo «giusto-obbediente». Direttamente, la catechesi in Rom 5,18-19 è tesa a dimostrare la ricchezza salvifica di

⁴⁶ In Rom 1,32 *dikaïoma* designa complessivamente quelle che possiamo chiamare «le esigenze giuste della volontà divina»; così pure in 2,26 e 8,4. In 5,16, invece, il vocabolo, impiegato in antitesi a «condanna», sembra avere il senso di *dikaïosis* («giustificazione»).

⁴⁷ Fil 2,8. Cf Eb 5,8; 10,5-10. Inoltre, è «secondo la volontà di Dio» che Gesù Cristo «ha dato se stesso per i nostri peccati» (Gal 1,4). Confrontare con Rom 8,32.

⁴⁸ «Ha dato se stesso per i nostri peccati... secondo la volontà di Dio» (Gal 1,4). «Ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). Ved. anche Gal 2,20; Ef 5,25; 1 Tm 2,6; Tt 2,14. K. ROMANIUK, *L'amour du Père et du Fils dans la sotériologie de saint Paul*, Rome 1961.

quello «atto di giustizia» che fu la «obbedienza» del Cristo morto per i nostri peccati: da esso è scaturita «l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia» (v. 17), ossia quella «giustificazione di vita» (v. 18) che nel vangelo viene offerta a chiunque crede quale effettiva donazione divina di «giustizia» (v. 19). Indirettamente, il pensiero è retto dalla visione di Cristo capostipite di una umanità nuova che, nata da lui, è ricca di lui ed a lui somiglia, per lui ed in lui e come lui gradita a Dio. E' molto articolato il tema paolino della somiglianza a Cristo. Nel contesto, però, esso emerge veicolato dalla nozione di «giustizia» variamente ed insistentemente proposta (vv. 16.17.18.19.21). E' «giusta» l'umanità che nasce dal Nuovo Adamo, partecipe cioè della sua «giustizia» e come tale a Dio gradita. E proprio l'unica volta in cui il valore «giustizia» è riferito direttamente a Cristo, lo vediamo accostato con schietto parallelismo al valore «obbedienza» (vv. 18-19).

Non più «disobbedienti-ingiusti», si è per lo stesso fatto in pace con Dio, delle persone cioè «giuste-obbedienti», ricche della grazia di Cristo ed a Cristo somiglianti. Questa però della somiglianza al Cristo «giusto-obbediente» è una verità che richiede qualche precisazione. Non sotto qualsiasi aspetto possiamo coinvolgere la *pistis* in un simile discorso. Per sé, la *hypakoè pisteos* e la *dikaiosyne pisteos*, così come le propone Paolo, hanno la loro sede propria nella catechesi che vuole spiegare il *modo* in cui il vangelo dev'essere accolto ed indicare il *momento* in cui il vangelo stesso diventa nell'uomo una effettiva donazione divina di grazia e di giustizia. E sotto questo aspetto manca la somiglianza a Cristo. E' escluso infatti che a proposito del Cristo «giusto-obbediente» della passione si possa dire che ha creduto nel Dio che «giustifica l'empio» (cf Rom 4,5), che è stato «giustificato *ek pisteos*» (cf Rom 5,1), che è passato dalla «disobbedienza» alla «obbedienza» e diventato quindi un giusto gradito a Dio⁴⁹. La difficoltà però viene superata allorché pensiamo alla «vita di fede» che caratterizza l'esi-

⁴⁹ Paolo usa delle locuzioni genitivali come queste: la «fede di Cristo» (Gal 2,16; Fil 3,9), la «fede di Gesù Cristo» (Gal 2,16; 3,22; Rom 3,22), la «fede di Gesù» (Rom 3,26), la «fede del Figlio di Dio» (Gal 2,20). I contesti, tuttavia, evidenziano che si ha un genitivo d'oggetto: si tratta di una *pistis* il cui oggetto è Cristo, ossia di un credere in Cristo – proprio come il credere al vangelo è detto «fede del vangelo» (Fil 1,27).

stenza nuova di quelli che, avendo creduto al vangelo, portano ormai il nome di «credenti» quale dignità loro personale in Cristo Gesù. A questo livello la fede, la quale non smette di essere «giustizia» ed «obbedienza», è ritenuta esprimersi come la riprova di una coerenza impegnata⁵⁰ e segnare un vivere ricco della grazia di Cristo⁵¹. E sotto questo aspetto, l'esemplarità del Cristo «giusto-obbediente» della passione rientra senz'altro nella proposta paolina della *pistis* intesa come «obbedienza» e «giustizia».

Del resto, sia che si parli dell'atto in cui si crede al vangelo, sia che si prospetti l'esistenza di credenti impegnati nel cammino della coerenza, la *pistis* rimane fondamentalmente la stessa⁵². Cambiano soltanto le modalità della sua espressione. Prestata quale risposta dovuta al vangelo, la fede è l'amen giusto-obbediente di chi accetta la verità ed accoglie la grazia, rendendo gloria a Dio come a Dio. Nel corso susseguente della esistenza, la fede porterà sempre i medesimi valori; soltanto che sarà quella di credenti che sono impegnati nel cammino della dignità cristiana, tesi cioè a vivere la verità accettata ed esprimere il dono ricevuto in speranza e carità⁵³. In altre parole, la *hypakoè* a Dio e la *dikaiosyne* secondo Dio sono insite alla fede, qualunque sia

⁵⁰ Celebre la proposizione di Gal 5,6: «In Cristo Gesù.. conta (unicamente) la fede che opera per mezzo della carità». E' sempre la *pistis* con la quale si crede al vangelo e nella quale si diventa giusti secondo Dio; soltanto che adesso questa medesima *pistis* è vista qualificare, nel segno della coerenza, l'esistenza di coloro che ormai sono «in Cristo Gesù».

⁵¹ Quanto dice di se stesso in Gal 2,20, Paolo l'intende anche della nuova vita di fede doverosamente vissuta da ogni credente-battezzato.

⁵² Ved. nn. 30, 50 e 53.

⁵³ A proposito della *pistis* doverosamente vissuta nel corso dell'esistenza cristiana, basterebbe citare i testi dove essa appare insieme con la «carità» o con la «speranza» o con entrambi (1 Ts 1,3; 5,8; 2 Ts 1,3; Gal 5,6; 1 Cor 13, 13; Rom 15,13; anche Col 1,4-5; Ef 1,15; 6,23; Flm 5...). Dal contesto poi si intuisce che *pistis* designa spesso quel modo di vivere che si addice a quelli che, avendo una volta accettato il vangelo e ricevuto il dono di Cristo, portano ormai il titolo e dignità di credenti (1 Ts 3,2.7.10; 2 Ts 1,4.11; 2 Cor 4,13; Gal 2,20; 6,10; Rom 1,8.12; 11,20; 12,3; Fil 1,25; 2,17; Ef 6,16...). Aggiungiamo pure i testi dove l'aggettivo *pistós* (Gal 3,9; 2 Cor 6,15; Col 1,2; Ef 1,1) e la forma participiale di *pisteúein* (1 Ts 1,7; 2,10.13; 2 Ts 1,10; Gal 3,22; 1 Cor 1,21; 14,22; Ef 1,19) indicano quegli individui che, introdotti nella vita nuova in Cristo, risultano portare il nome di «credenti».

il momento o il modo in cui viene espressa o vissuta⁵⁴. Per questo, credere ed essere graditi a Dio oggettivamente coincidono. Per questo pure si è «giustificati *ek pisteos*» e si diventa «giusti» diventando «credenti». Nell'intenzione di Paolo, la locuzione «giustizia di fede» è un omaggio reso alla ricchezza-potenza divina del vangelo ed insieme un'affermazione della dignità che Dio stesso riconosce alla fede. E non si può non cogliere presso Paolo, all'interno della catechesi che fa capo al rapporto fede-giustizia, quest'altro intento didattico: la sua dignità teologale e la sua valenza soteriologica, la *pistis* le deve specialmente al fatto che in essa l'uomo offre a Dio il dovuto riconoscimento della sottomissione e dell'obbedienza.

3) *Obbedire a Cristo Signore, a gloria di Dio*

Là dove indica nella *oboeditio fidei* la risposta dovuta a «Dio che rivela», la *Dei Verbum* rimanda anche a 2 Cor 10,5-6⁵⁵. Nel contesto, Paolo parla della sua «milizia» apostolica (v. 3) ed afferma che in essa opera la potenza di Dio (v. 4) al fine di assoggettare ogni intelligenza d'uomo e portarla alla *hypakoè tou Xristou* (v. 5). Il contesto è molto polemico e ciò spiega l'uso insistito della metafora militare (vv. 3-4). La sostanza però richiama alla mente quanto abbiamo letto in Rom 1,5: forte della grazia-chiamata di Dio, l'Apostolo predica il vangelo in vista della *hypakoe pisteos* presso tutte le genti. Abbiamo cercato di apprezzare l'originalità e il profondo contenuto teologale di questa *oboeditio fidei*. Leggendo adesso 2 Cor 10,5, siamo invitati a cogliere quest'ulteriore proposta paolina: intesa come un «credere-obbedire» a Dio, la *pistis* emerge nella mente e nel cuore come una decisione consapevole di sottomettersi a Cristo, di «obbedire a Cristo».

⁵⁴ I due momenti della *pistis* — il credere al vangelo e il vivere da credenti — sono ambedue segnati da obbedienza-giustizia e sono indicati in 1 Pt 1,2.14. Quelli che hanno creduto-obbedito (v. 2), sono ormai «figli dell'obbedienza» e come tali devono comportarsi in ogni giustizia (v. 14).

⁵⁵ Ved. sopra n. 1.

a) *Obbedire al vangelo di Dio che è Cristo*

Questa dimensione cristologica della *hypakoè pisteos* conferma ed illustra ancora la natura dialogica della fede. Bisogna infatti leggere Rom 1,5 e 2 Cor 10,5 alla luce di Rom 10,16, dove l'*amen* della fede è detto essere un «obbedire al vangelo». Essendo la risposta giusta al vangelo ed avendo nel vangelo il suo preciso oggetto, la *pistis* risulta determinata dal vangelo. E il vangelo ha un contenuto teologale e cristologico tale da esigere dall'uomo il movimento interiore dell'obbedienza. «Così predichiamo e così avete creduto» (1 Cor 15,11). Quello infatti che viene predicato ed a cui si è sollecitati a credere è insieme il «vangelo di Dio»⁵⁶ e il «vangelo di Cristo»⁵⁷, annunziato e ricevuto e come «parola di Dio» (Fil 1,14; 1 Ts 2,13) e come «parola di Cristo» (Rom 10,17). Ed occorre precisare: mentre «di Dio» è un genitivo d'autore, «di Cristo» dev'essere compreso come un genitivo d'oggetto oppure come un genitivo epesegetico. Il primo dice alla fede che il vangelo è parola-opera di Dio, una iniziativa come si addice a Dio e nella quale Dio impegna la propria verità e bontà e ricchezza e potenza e grandezza, secondo il suggerimento di Rom 11,36: «Da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose». E sappiamo quanto sia doveroso e giusto, in questa luce teologale, rispondere al vangelo con «obbedienza di fede», rendendo gloria a Dio come a Dio. C'è poi la prospettiva ulteriore: questo «di Dio» è il vangelo che riguarda Cristo (cf Rom 1,1-4), la parola di Dio che ha Cristo come oggetto⁵⁸, l'opera di Dio che è Cristo⁵⁹. Ed anche sotto questo aspetto cristologico, Paolo intende insegnare che il vangelo sollecita dall'uomo la risposta doverosa e giusta di un *amen* che sia obbedienza.

Letto quindi insieme con Rom 1,5 e 10,16, interpretato pure come un'espressione caratteristica del rapporto vangelo-fede, 2 Cor 10,5 presuppone questo convincimento: «obbedire a Cristo» rientra in quell'obbedire a Dio che è la

⁵⁶ 1 Ts 2,8.9; 2 Cor 11,7; Rom 1,1...

⁵⁷ 1 Ts 3,2; Gal 1,7; 1 Cor 9,12; 2 Cor 2,12; 9,13; 10,14; Rom 15,19; anche 1,9.

⁵⁸ «Dio... in questi giorni che sono gli ultimi, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1.2).

⁵⁹ In Fil 1,14-15 dire la «parola di Dio» e «predicare Cristo» sono una medesima cosa. Vedere anche insieme At 5, 42 e 6, 2.

fede prestata al vangelo; oppure: essendo un credere al vangelo divino che è Cristo, la *hypakoè pisteos* è doverosamente prestata a Dio nella forma specifica di una «obbedienza a Cristo».

Nella realtà attuale della *pistis* al vangelo, quindi, non sono separabili la *hypakoè* a Dio e la *hypakoè* a Cristo. E' insita alla fede questa ambivalenza teologale-cristologica, poiché riflette un dato oggettivo insito al vangelo: prestando a Dio la sua obbedienza, il credente accetta ed accoglie il vangelo così come in esso Dio lo sta attualmente interpellando; e nella parola sua che è il vangelo, Dio interpella l'uomo con il verbo rivelatore di un'opera in cui ha attuato il suo proposito di avere nel Cristo Gesù la sede sufficiente e l'epifania viva della sua grandezza adorabile. Con la *hypakoe pisteos* si rende gloria a Dio come a Dio; e questo omaggio doveroso e giusto a Dio, il vangelo stesso rivela che Dio lo vuole mediato nella dinamica di una fede prestata quale «obbedienza a Cristo». Abbiamo parlato della stretta relazione e concettuale ed oggettiva tra quelle che Paolo chiama la *hypakoè pisteos* e la *dikaïosyne pisteos*, cercando di evidenziarne il profondo contenuto teologale. Viene adesso precisato che in tale relazione, dove è riconosciuta alla *pistis* la dignità di una «obbedienza» a Dio che è «giustizia» a Dio gradita, la «obbedienza a Cristo» è elemento costitutivo, espressione omogenea della verità-realtà del vangelo e ricchezza attualmente vissuta nell'atto di fede.

b) Morto e risorto per essere il Signore

Determinata dal suo oggetto che è il vangelo, la fede si trova necessariamente a riflettere, nel modo che è proprio ad essa, il contenuto della parola di Dio che è Cristo, le ricchezze dell'opera di Dio che è Cristo⁶⁰. Nel sistema paolino è escluso che la *pistis* possa ridursi ad un qualche generico movimento di fiducia, ad una sorta di ottimismo religioso nutrito di qualche buon sentimento. Uno sviluppo come Rom 10,14-17 è sufficiente a dimostrare quanto sia costituzionale il rapporto vangelo-fede e quanto fosse attento

⁶⁰ Si notino i seguenti rapporti: la «parola della fede» e la «parola di Cristo» (Rom 10,8.17); il «vangelo di Cristo» e la «fede in Cristo» (Gal 1,7; 2,16-17); il «vangelo di Cristo», la «fede del vangelo», «credere in Cristo» (Fil 1,27-30).

l'Apostolo a fare comprendere che la *pistis* ha un oggetto preciso ed inalienabile che è appunto la verità-realtà di Cristo così come è rivelata nel vangelo e predicata dagli apostoli⁶¹. E dato che credere è un assentire aderire a questo vangelo rivelato e predicato, si intuisce che la *pistis* finisce per essere quella decisione della mente e quel movimento del cuore con cui una persona, aprendosi alla verità ed accogliendo la realtà, si ritrova accordata nell'intimo alla verità-realtà di Cristo stesso.

E' questo il punto dove il rapporto vangelo-fede si prolunga nella definizione della *pistis* come «obbedienza a Cristo». Non è il caso di elencare le ricchezze divine e soteriologiche proposte alla fede nel vangelo predicato; è indubbio però che se Paolo comprende la fede come l'amen con cui ci si sottomette «obbedienti a Cristo», è perché coglie nel vangelo questa rivelazione: per volontà di Dio e secondo l'opera compiuta da Dio a salvezza dell'uomo, a Cristo è dovuto l'omaggio di una fede che sia obbedienza. Tralasciando quindi molto di ciò che rientra nell'azione salvatrice di Dio, possiamo concentrarsi su quell'aspetto del mistero che più direttamente è coinvolto nel tema.

Ed è subito chiaro che Paolo vi pensa alla *signoria* del Cristo pasquale. «Per questo Cristo è morto ed è risorto, per ottenere la signoria sui morti e sui vivi»⁶². Questa ottenuta dal Cristo morto e risorto è una «signoria» che definisce una dignità ed un potere senza i quali sarebbe inconsistente il vangelo di Dio predicato dagli apostoli; anzi, Paolo vede realizzarsi in essa una finalità insita al mistero pasquale e rivelatrice quindi dei propositi divini: *eis toûto... hina*. A sua volta, tale visione teleologica evidenzia una verità di base nelle strutture del mistero cristiano: tutto ciò per cui l'evento pasquale segna il vertice dell'azione salvatrice di Dio, si ritrova come condensato nella verità attuale e realtà operante di Cristo Signore.

Colui infatti che viene predicato quale vangelo della grazia-potenza salvatrice di Dio, è il Cristo pasquale, il

⁶¹ CH. BUTLER, *The Object of Faith according to St. Paul's Epistles*, (Analecta Biblica 17), Rome 1963, pp. 15-30.

⁶² Rom 14,9. Rileviamo l'aoristo incoativo del verbo *kyrieûein*, il quale porta appunto alla traduzione: «per ottenere la signoria». S'intende: ottenere la signoria ed esercitarla. Un'altra traduzione possibile: «per diventare Signore».

Cristo cioè che «morì per i nostri peccati... fu sepolto ed è risuscitato» (1 Cor 15,3). Dire questo, però, è dire che si tratta dell'attuale Cristo della gloria, del Cristo cioè vivo che nel presente della predicazione è ritenuto essere la sede operante di ogni grazia e potenza divina di salvezza⁶³. E' quindi il Cristo che nella sua attuale condizione celeste porta in sé, a salvezza di chiunque crede, quelle che sono le ricchezze di grazia e di potenza da Dio impegnate nella sua morte e nella sua risurrezione. Questi due momenti della pasqua possono essere distinti dal catecheta Paolo e ricevere ciascuno il dovuto riconoscimento⁶⁴; ma nel mistero dell'opera divina e nella realtà viva del vangelo rivelato e predicato, la morte e la risurrezione sono inseparabili e segnano insieme quella compiutezza di grazia e di potenza di cui Cristo è sede attuale. «Egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio» (2 Cor 13,4). Mentre è normale che la crocifissione venga ricordata come un evento del passato⁶⁵, è doveroso invece usare il verbo «vivere» al presente: quello del vangelo e della fede è il Cristo che, morto e risuscitato, vive adesso nella gloria e come tale è «sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» per chiunque crede⁶⁶. E dobbiamo precisare ancora: è soltanto a partire dalla sua risurrezione che il Cristo crocifisso è compreso vivere nella sua attuale condizione di pienezza salvifica, ossia è diventato quello che Dio ha predisposto che fosse, quello stesso cioè che nel vangelo viene annunciato e con la fede viene accolto e ricevuto⁶⁷.

⁶³ In particolare, è dalla sorgente attuale e gloriosa del Cristo morto e risuscitato che si riversa nei cuori dei credenti l'abbondanza vivificante e santificante dello Spirito Santo. Il rapporto dinamico tra il Cristo-Signore e il dono dello Spirito è un dato di struttura nella soteriologia cristiana, in genere e nella catechesi paolina, in particolare. R. PENNA, *Lo Spirito di Cristo*, (Supplementi alla Rivista Biblica 7), Brescia 1976.

⁶⁴ Ad esempio Rom 4,25. Confrontare pure 1 Cor 1,17 ss e 15,20 ss.

⁶⁵ Ciò non significa che la sostanza pasquale della morte di Cristo non sia una ricchezza soteriologica operante nel presente (cf Rom 5,8; 8,32, ecc.).

⁶⁶ 1 Cor 1,30. Si noti come Paolo passa dall'aoristo al presente in Rom 8,34: «Gesù Cristo, che è morto, anzi che è risuscitato, che sta alla destra di Dio, che intercede per noi».

⁶⁷ Quella attuale del Cristo risuscitato è una condizione di pienezza salvifica segnata dalla potenza divina dello Spirito (Rom 1,2-3; 1 Cor 15,45 ss).

Per questo, si nota una certa prevalenza della risurrezione nelle formulazioni che riassumono il contenuto del vangelo e l'oggetto della fede. E' giusto che si dica: «crediamo che Gesù è morto ed è risuscitato» (1 Ts 4,14); più spesso però il peso cade sulla risurrezione — e perché ad essa tendeva oggettivamente la morte e perché per mezzo di essa il Crocifisso è stato costituito nella sua attuale pienezza operante. Infatti: Gesù è «il Figlio, che Dio ha risuscitato dai morti» (1 Ts 1,10); si predica che «Cristo è risuscitato dai morti» (1 Cor 15,12); poniamo la nostra fiducia nel Dio «che ha risuscitato il Signore Gesù» (2 Cor 4,14); rispondendo nel modo giusto al vangelo divino della salvezza, «noi crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore» (Rom 4,24); nei credenti abita ed opera «lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti» (Rom 8,11)⁶⁸.

Il Cristo così come è stato costituito da Dio «a partire dalla risurrezione dai morti» (cf Rom 1,1-4): è lui il vangelo che Paolo predica quale «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rom 1,16). Ed è questa la prospettiva nella quale si colloca l'intuizione a cui abbiamo accennato e che vede le ricchezze soteriologiche dell'evento pasquale come condensate e rese operanti nell'attuale dignità gloriosa-celeste di Cristo-Signore. Certo, Paolo poteva dichiarare: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2,2); ed aveva ragione di predicare il vangelo come «parola della croce», attento com'era di dire «cose spirituali in termini spirituali», affinché non venisse «resa vana la croce di Cristo»⁶⁹. Ma tutto nel sistema suo fa comprendere che se il Cristo crocifisso poteva essere da lui predicato come «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,24), come cioè una parola-opera in tutto degna di Dio, era perché si contemplava la pasqua di morte nella luce gloriosa

⁶⁸ A proposito di questo innegabile primato della risurrezione, si ricordi che nel libro degli Atti, ad esempio, la testimonianza apostolica riguarda essenzialmente la risurrezione di Gesù (1,22; 2,32; 3,15; 10,39-41; 13,30...) Indichiamo pure: F.X. DURWELL, *La résurrection de Jésus, mystère de salut*, Le Puy-Paris, 2° éd., 1954; D.M. STANLEY, *Christ's Resurrection in Pauline Soteriology*, (Analecta Biblica 13), Rome 1961.

⁶⁹ 1 Cor 1,17-18 e 2,13. Paolo è particolarmente sollecito nel difendere l'apporto insostituibile della croce-morte di Gesù: «Non annullo la grazia di Dio; infatti, se la giustizia si ottiene per la legge, Cristo è morto invano» (Gal 2,21).

di Cristo Signore⁷⁰. Anche nell'essere «parola della croce», il suo è sempre il «vangelo della *doxa* di Cristo», il vangelo cioè in cui è convinto di predicare «Cristo Gesù Signore» (2 Cor 4,4.5). Per questo, là dove articola con particolare impegno il rapporto vangelo-fede (Rom 10,5-21), lo vediamo precisare che la condizione per ottenere la giustizia e giungere alla salvezza è questa *pistis*: «confessare il Signore Gesù» e «credere che Dio lo ha risuscitato dai morti» (vv. 9.10). E' il vangelo divino della salvezza questo che viene predicato e creduto; ed è tutto riassunto nella verità che è Signore quel Gesù che Dio ha risuscitato dai morti⁷¹.

c) *Insieme «servi di Dio» e «servi di Cristo»*

E' chiaro che la «signoria» del Cristo morto e risuscitato, per il fatto che è un punto d'arrivo dell'azione salvatrice di Dio ed un riassunto del vangelo di Dio, costituisce un luogo teologico dove dobbiamo aspettarci di vedere confluire molte delle linee maggiori della soteriologia paolina. Attenendoci ai termini direttamente coinvolti nell'argomento di questo nostro studio, rileviamo subito che l'Apostolo deve averla pensata come un criterio primario di quella *dikaiosyne* che comprende essere insita alla *pistis*, di quella relazione di pace con Dio che l'abbiamo visto riconoscere a coloro che sono «giustificati *ek pisteos*». Infatti, a livello soteriologico emerge questa verità: «l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia» di cui Cristo è sede e sorgente viva, non è separabile dalla dignità di Signore di cui lo stesso Cristo si trova ormai rivestito; ed a livello antropologico si deve aggiungere: è giusta e gradita a Dio l'esistenza umana per il fatto che, mediante la fede, è diventata un riflesso omogeneo della verità-realtà di Cristo Signore.

Non è difficile intuire che stiamo pensando al rapporto *doûloi-Kyrios* che Paolo vede caratterizzare appunto il rapporto dei credenti a Cristo e, attraverso Cristo, a Dio stesso.

«Liberati dal peccato e fatti servi di Dio» (Rom 6,22). Questo trasferimento, dono di grazia, definisce un aspetto

⁷⁰ Sul mistero della croce è sempre proiettata la luce gloriosa dell'attuale Signore risorto (cf 1 Cor 2,8; Gal 6,14).

⁷¹ I titoli salvifici ottenuti dal Cristo risuscitato: At 2,36; 4,11; 5,31; 10,36; 13,32-33...

importante della «*dikaiosis* di vita» (5,18) per cui si è costituiti «giusti» (v. 19) ed in pace con Dio (v. 1). Da «schiavi del peccato» (6,6. 17.20; cf 7,5.14), da persone in cui «regnava il peccato» (6,12; 5,21; cf 6,14), da «nemici» di Dio incapaci di piacere a Dio quali erano (5,10; 8,7), i credenti sono passati ad un ordine d'esistenza qualificato da questa *dikaiosyne*: sono «servi di Dio» nella dovuta obbedienza-sottomissione alla sua signoria. Vi sono coinvolti i temi specifici della redenzione e della riconciliazione, certo; ma Paolo tiene a fare comprendere che quelle del vangelo sono delle ricchezze di grazia tese a fare sorgere nella storia, a riparazione della eredità di Adamo, una umanità giusta ed obbediente fatta capace di rendere a Dio, a gloria di Dio stesso, il dovuto omaggio alla sua signoria.

Questo esser diventati «servi di Dio», dignità di un'esistenza in cui «regna la grazia» (5,21) e, pertanto, giusta e gradita a Dio, Paolo lo vede incarnarsi nella bontà impegnata e concreta di un «vivere *per* Dio» (Gal 2,19), ossia di un donarsi a Dio come al Signore a cui ci si appartiene. «Consideratevi morti al peccato, ma viventi *per* Dio, in Cristo Gesù» (Rom 6,11). È proprio la definizione della grazia battesimale intesa come la ricchezza di una vita qualificata dal rapporto giusto a Dio, che è appunto la *dikaiosyne* di credenti-servi che riconoscono e testimoniano di essere stati acquisiti da Dio, di non appartenere più a se stessi ma a Colui che si è degnato di recuperarli a Sé, di riconciliarli con Sé, di farsi effettivamente il loro Signore⁷². Più concretamente ancora, è la coerenza di «servi di Dio» che s'impegnano nel cammino giusto di un loro quotidiano «vivere *per* Dio»⁷³.

Paolo intende fare notare anche il contenuto cristologico di tanta novità: «viventi *per* Dio, in Cristo Gesù» (Rom 6,11). Direttamente, ci si riferisce ai vv. 3-10, dove appunto si parlava della partecipazione battesimale alle ricchezze del Cristo pasquale. È la grazia del Cristo morto e risuscitato questo «camminare in novità di vita» (v. 4) come dei «servi di Dio» che «vivono per Dio».

⁷² È il grande tema della «redenzione mediante il sangue di Cristo» (Ef 1,7; Rom 3,24.25; Eb 9,12; Ap 1,5; 5,9), ossia del «riscatto» operato da Dio a «caro prezzo» (1 Cor 6,20; 7,23; 1 Pt 1,18-19; At 20,28). Vedere anche: 1 Pt 2,9; Ef 1,14; Col 1,12-13; At 26,18; Mc 10,45; Lc 22,20...

⁷³ Del resto, «con il suo sangue» l'Agnello ci ha «riscattato *per* Dio» (Ap 5,9).

La cristologia però è presente nel discorso sotto un altro aspetto ancora. A proposito infatti della signoria ottenuta da Cristo a partire dalla sua risurrezione dai morti, dicevamo che in essa Paolo vede compiuto e reso operante, oggettivamente e secondo il beneplacito di Dio, il vertice della storia salvifica che fu l'evento pasquale. Certo, «Signore di tutti» è Dio (Rom 10,12) e nella realtà umana è la signoria di Dio a doversi stabilire quale criterio assoluto di bontà e di giustizia. Se quindi Paolo proclama che «per noi... c'è un solo Signore, Gesù Cristo» (1 Cor 8,6), e va predicando il «vangelo glorioso» di «Gesù Cristo Signore» (2 Cor 4,4.5) e definisce la *pistis* come un «confessare il Signore Gesù» (Rom 10,8), deve per forza avere da tempo riconosciuto che nel vangelo opera questa verità: è nella signoria di Cristo che quella di Dio si rivela ed è resa vincente a salvezza dell'uomo. La mediazione di Cristo include anche questa articolazione: il regno che a lui compete in virtù della sua pasqua di morte e di risurrezione (cf Col 1,13), è finalizzato ad una compiutezza che non potrà non venire, che è già misteriosamente anticipata e nella quale a regnare su tutto e tutti sarà Dio e lui solo (cf 1 Cor 15, 24-28).

Si comprende pertanto che Paolo possa parlare e di un «vivere per Dio» e di un «vivere per Cristo», intendendo una medesima *dikaiosyne* gradita a Dio. Testi come Gal 2,19 e Rom 6,11, dove è la signoria di Dio ad essere direttamente pensata (ved. sopra), vanno senz'altro avvicinati a testi come 2 Cor 5,15: Cristo «è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma *per* colui che è morto e risuscitato per loro», e come Rom 14,7-9: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo *per* il Signore, se noi moriamo, moriamo *per* il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque *del* Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è risorto: per ottenere la signoria sui morti e sui vivi».

Si noti l'espressione: «siamo *del* Signore» (*toû Kyriou esmén*). Il senso del genitivo è quello di un'appartenenza al Signore, come quella di un *doûlos* che, acquisito ad un suo *kyrios*, è ritenuto essere proprietà sua e come tale doversi comportare — appunto non vivendo «per se stesso» ma «per il (suo) signore». L'origine di tale rapporto che è insieme cristologico e soteriologico? L'abbiamo già letta: «Per questo infatti Cristo è morto ed è risorto: per ottenere la signoria sui

morti e sui vivi» (v. 9). Il Cristo obbediente ed esaltato, crocifisso e risuscitato, ha ricevuto da Dio il nome di «Signore» (Fil 2,9-11); e tanta sua dignità, la quale riassume il vangelo, è compresa realmente esercitata nell'esistenza dei credenti-battezzati. Questi sono detti essere *toû Kyriou*, portatori cioè di una ricchezza di grazia che li costituisce «*doûloi* di Cristo»⁷⁴, e li proietta nel cammino di una vita tutta offerta al Signore, tutta ordinata agli interessi e gloria di colui al quale ormai appartengono⁷⁵. E' molto presente a Paolo la verità che i credenti sono «del Signore», sono cioè voluti da Dio e realmente costituiti «servi di Cristo Gesù», come è dimostrato dalla spontaneità con la quale egli parla dei credenti stessi come di coloro che sono «di Cristo»⁷⁶.

d) «Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»

Appena ci si rende conto delle premesse e teologiche e soteriologiche della catechesi paolina sulla signoria del Cristo risuscitato dai morti e si coglie con la dovuta attenzione la verità che è Gesù Cristo Signore l'oggetto del vangelo predicato e creduto, si è preparati a riconoscere alla locuzione *hypakoè toû Xristoû* di 2 Cor 10,5 un'importanza davvero notevole. Credere al vangelo è «confessare il Signore Gesù», aprendosi alla verità che «Dio lo ha risuscitato dai morti» con il proposito di costituirlo insieme Signore e Salvatore⁷⁷. Come prestare questo *amen* della mente e del cuore senza che ci sia la volontà di professarsi «servi» di tale Signore e di offrirgli il giusto omaggio dell'obbedienza?

E' un atto di sottomissione a Cristo la *pistis* che Paolo insegna; e come tale essa è veramente la risposta giusta al vangelo divino della grazia. «Così predichiamo e così avete creduto». Nell'avergli dato «il nome che è al di sopra di ogni

⁷⁴ E' così che lo stesso Paolo comprende la propria identità nuova nella grazia: Rom 1,1; Gal 1,10; Fil 1,1. Questa sua auto-comprensione è certamente un riflesso di quella che egli chiama «la sublime conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 3,8).

⁷⁵ E' questo il presupposto della celebre parola paolina: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21), come risulta dai vv. 18 e 20.

⁷⁶ 1 Cor 3,23; 2 Cor 10,7; Gal 3,29; Rom 8,9; anche 1 Cor 7,22-23; Rom 7,4.

⁷⁷ Cf Rom 10,9.10, alla luce di Rom 14,9 e Fil 2,9-11. Vedere sopra n. 71.

altro nome», Dio «ha esaltato» Cristo quale mediatore vivo e sede operante della sua propria «signoria», rivelando ed attuando il proposito di salvare gli uomini con un'opera che li riscatti da ogni ingiusto potere e li raduni tutti nel segno di quella che è la giusta sottomissione: fare in modo che «ogni ginocchio si pieghi» ed «ogni lingua confessi e proclami che Gesù Cristo è Signore» (Fil 2,9-11). Questa che è ricchezza di grazia, è certamente anche un'opera di potenza come soltanto Dio può compiere⁷⁸: in essa si attua la *dynamis* del Dio che «dà vita ai morti e chiama ad essere le cose che ancora non esistono» (Rom 4,17), quella stessa che nel vangelo è detta agire «a salvezza di chiunque crede» (1,16). E proprio questa *dynamis* di Dio, epifania di Dio come Dio, Paolo contempla attiva nella parola del vangelo che predica, vincendo ogni resistenza d'uomo e portando menti e cuori alla «obbedienza a Cristo» (2 Cor 10,3-5).

Si deve cogliere la coerenza del discorso paolino che fa capo alla nozione della *pistis-hypakoè*. Come la signoria di Dio è mediata nella signoria di Cristo, così l'obbedienza a Dio è prestata quale obbedienza a Cristo. Ed è *pistis* questa *hypakoè* doverosa e giusta, l'*amen* cioè di chi si apre ed aderisce al vangelo di Dio come alla ricchezza salvante di Cristo Signore. Credendo ci si sottomette a Dio sottomettendosi a Cristo come al Signore, perché questo rivela il vangelo della grazia: si è chiamati a diventare «servi di Dio» diventando «servi di Cristo».

«Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23). Credendo al vangelo, si confessa che Cristo Gesù è il Signore e ci si professa «di Cristo»; e con ciò stesso ci si dona al Dio che attraverso Cristo intende stabilire negli eletti la sua vincente e salvatrice signoria. Tutto poi invita ad aggiungere: nell'*amen* di questa *pistis-hyakoè* che è giustizia secondo Dio, è insita la volontà di procedere di obbedienza in obbedienza nel cammino nuovo dell'esistenza cristiana, ossia di vivere *per* Dio vivendo *per* Cristo Signore. Non possiamo infatti sottrarre alla fede la dignità di essere una obbedienza tesa a perpetuarsi nel dinamismo vissuto di

⁷⁸ Alla «straordinaria ricchezza della sua grazia» (Ef 2,6-7) corrisponde la «straordinaria grandezza della sua potenza» (1,19); e questa *dynamis* oltremodo grande è stata manifestata appunto nel Cristo risuscitato ed esaltato (vv. 20 ss), ed è tuttora operante in tale mistero: «egli vive per la potenza di Dio» (2 Cor 13,4).

un'esistenza che rifletta fedelmente la verità accolta ed esprima coerentemente il dono ricevuto⁷⁹.

La parola: «Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23), la dobbiamo anche accostare a Fil 2,9-11, dove l'elevazione di Cristo alla dignità di *Kyrios* è detta essere «a gloria di Dio Padre». Nelle cose del vangelo, la soteriologia è intrisa di cristologia, e la cristologia è tutta finalizzata alla «gloria di Dio»⁸⁰. Tutto il mistero a tutti i livelli è coinvolto in tale dinamismo teologale, compresa ovviamente la dignità di «Signore» donata da Dio al Cristo crocifisso e risuscitato. Si pensa all'attuale *Kyrios* quando si dice che «Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23), e nella medesima prospettiva si precisa che Cristo «vive per Dio» (Rom 6,10), ossia che è la sede di una opera di Dio tutta «a gloria di Dio» stesso⁸¹. Ma sappiamo che nel proposito di Dio questa verità-realtà di Cristo-Signore, categoria soteriologica decisiva e contenuto specifico del vangelo, è destinata a diventare un fatto di vita nella persona e nell'esistenza di chiunque avrà creduto. Anche a questo livello, pertanto, che è quello della grazia donata e ricevuta, la «signoria» di Cristo è «a gloria di Dio». In altre parole, è opera di Dio «a gloria di Dio» anche l'omaggio di chi, riconoscendo il disegno di Dio ed aprendosi alla grazia del vangelo, si trova a «piegare il ginocchio» davanti a Cristo e confessarlo suo Signore⁸². Non ci vuole molto per capire che

⁷⁹ L'uomo è liberato dal peccato e fatto servo di Dio (Rom 6,22), liberato dal potere delle tenebre e trasferito nel regno di Cristo-Figlio e di Dio (Col 1,13), mediante quella *dikaiosyne pisteos* che esclude le opere della legge. Nell'esistenza però di coloro che ormai sono «in Cristo» e «di Cristo», la medesima *pistis* è detta «operare per mezzo della carità» (Gal 5,6). Ved. sopra nn. 30, 50 e 53.

⁸⁰ Per questo, ad esempio, Paolo conclude la grande catechesi dei primi undici cc. della Lettera ai Romani con la riassuntiva dossologia: «Da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli» (11,36). Vedere anche, nella solenne esposizione del Mistero che si legge in Ef 1,3-14, l'insistita affermazione che le cose volute e compiute da Dio sono «a lode e gloria della sua grazia» (v. 6), «a lode della sua gloria» (vv. 12 e 14).

⁸¹ E' notevole che Paolo parli di un «vivere per Dio» non soltanto a proposito dei credenti-battezzati (Gal 2,19; Rom 6,11), ma anche a proposito del Cristo morto e risuscitato, ossia del Cristo Signore (Rom 6,10). L'intuizione, del resto, è implicita alla verità che «Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23).

⁸² Di nuovo Fil 2, 9-11. Quella che è «a gloria di Dio Padre» è la signoria di Cristo in se stessa (il Cristo Signore è «di Dio» e «vive per Dio», 1 Cor 3,23 e Rom 6,9) e così come è ritenuta doversi attuare nell'esistenza dei credenti.

tale omaggio è quello della fede (cf Rom 10,9), di quell'amenità cioè che Paolo c'invita a comprendere come «obbedienza a Cristo» (2 Cor 10,5).

A proposito della *pistis* esemplificata nell'esperienza del padre Abramo, abbiamo sentito Paolo spiegare che in essa l'uomo si trova a «rendere gloria a Dio» come a Dio (cf Rom 4,18-21); e dicevamo che tale omaggio, sostanza teologica di quella *hypakoè pisteos* con la quale viene accolto nel modo dovuto il vangelo divino della salvezza, costituisce il momento in cui l'uomo passa dalla *adikia* alla *dikaioσύνη*, ottiene cioè la grazia stessa del vangelo e diventa un giusto in pace con Dio ed a lui gradito⁸³. Confrontando adesso questa dottrina con le intuizioni proposte in 2 Cor 4,4,5 e Rom 10,9 e Fil 2,9-11 e 2 Cor 10,5, apprezziamo il peso che conviene riconoscere alla *pistis* intesa specificamente come «obbedienza a Cristo». Confessare infatti Gesù Cristo Signore ed offrirgli quindi l'omaggio dell'obbedienza-fede, è accordarsi nell'intimo alla verità del vangelo secondo cui è «a gloria di Dio Padre» che Cristo è costituito Signore e va riconosciuto come tale⁸⁴. Nella *pistis* paolina è sempre presupposto attuarsi nell'intimo il movimento giusto della obbedienza; soltanto che adesso viene chiarito che è attraverso la sua doverosa obbedienza a Cristo che il credente offre a Dio l'omaggio giusto della propria obbedienza, rendendo appunto gloria a Dio come a Dio.

Certo, Paolo non pretende che nell'atto di fede si possa o debba sempre cogliere con attenzione esplicita l'intera realtà articolata del vangelo. Il vangelo, tuttavia, non è una realtà divisibile, e non può essere selettiva la risposta ad esso che è la fede: si crede al vangelo accogliendolo tutto, almeno implicitamente, così come esso è nel mistero dei propositi divini⁸⁵, offrendosi a Dio disponibili ad ogni suo beneplacito.

⁸³ Si ricordi quanto è stato detto sulla connessione tra la *hypakoè pisteos* e la *dikaioσύνη pisteos*: la fede è «giustizia» secondo Dio per il fatto soprattutto che è la dovuta «obbedienza» a Dio.

⁸⁴ Ved. sopra n. 82.

⁸⁵ Anche questo rientra nella precisazione fatta in 1 Ts 2,13: al vangelo predicato si crede accogliendolo non già «quale parola di uomini ma, come è veramente, quale parola di Dio», del Dio cioè che rivela i suoi disegni e li opera nella persona dei credenti secondo il criterio sovrano della sua sapienza e la verità imperscrutabile del suo amore e della sua potenza (cf 1 Cor 2,6 ss; Col 1,26-27; 2,3; Ef 3,14-19).

Contemplata in questa luce, la *pistis* è «obbedienza a Dio» espressa quale «obbedienza a Cristo»⁸⁶; e come tale, essa risulta portare nello sguardo di Dio la dignità di una *dikaio-syne* secondo Dio stesso ed a lui gradita, poiché è un riconoscere e confessare, con il movimento di un *amen* che impegna tutta una esistenza, che sul «volto di Cristo» splende realmente la «*doxa* di Dio» (cf 2 Cor 4,6), ossia che il Cristo morto e risuscitato è davvero «il Signore a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11). Si comprende pertanto che la fede al vangelo sia vista da Paolo come il movimento del cuore ed il momento di grazia in cui l'individuo passa decisamente dalla disobbedienza-ribellione del peccato alla novità santa di un rapporto di pace con Dio segnato dalla giusta obbedienza. Credere al vangelo è già avere il vangelo quale ricchezza personale; ed è la ricchezza di persone giuste rese capaci di offrire nel cammino della vita il dovuto omaggio quotidiano al Cristo Signore e, per mezzo di lui, al Dio che in Cristo li ha fatti suoi e sta confermando in loro la sua vincente signoria, di grazia in grazia, quale promessa e premessa di salvezza eterna.

⁸⁶ Nell'atto stesso in cui ci si confessa «di Cristo», «servi di Cristo-Signore», si professa che «Cristo e di Dio», «vivo per Dio», tutto a gloria di Dio.